

Se dovesse identificarsi in uno dei suoi tanto amati alberi non avrebbe dubbi. Sceglierebbe il faggio. «L'uomo è riuscito ad addomesticare il cane e il gatto, ma non i leoni e le tigri. Lo stesso è avvenuto nel mondo vegetale. Il platano e il tiglio sopportano molte barbarie, il faggio è una pianta che non si piega facilmente». Daniele Zanzi ha un curriculum «verde» troppo lungo da citare completamente: agronomo, presidente della commissione paesaggio di Varese, premio Gemelli dell'università Cattolica di Milano, fondatore di Fito-Consult, terzo classificato al Chelsea Flower Show di Londra con una creazione che gli è valsa i complimenti della regina Elisabetta II, e ultimamente ha appoggiato la corsa al Comune di Luisa Oprandi alle ultime elezioni.

Zanzi, tutti in ansia per il verde pubblico. Ma come sta davvero?

«Il verde sta bene, il peggior nemico degli alberi non sono l'inquinamento, le malattie, ma il giardiniere. Sono un ottimista. Abbiamo a che fare con un patrimonio del 1800 che, compatibilmente con l'età, sta bene. Se porto un vecchietto all'ospedale è ovvio che qualcosa gli trovano. Il piantone di via Veratti, ad esempio, ha qualcosa, ma è chiaro che una pianta di 150 anni ha al suo interno insetti e parassiti. È inevitabile. Ma per ammazzare una pianta ce ne vuole: un albero non muore subito, inizia a declinare. Ho visto piante morire dopo 10 anni. Certo è che un albero monumentale così bello non lo vedremo più. Quando hanno distrutto il parco di villa Tamagno per costruire il monoblocco ospedaliero, hanno abbattuto 402 alberi tra cui piante secolari messe a dimora ai primi del Novecento. L'allora sindaco Fumagalli mi disse che ne avrebbero piantate altre 600. Bene, ma non le vedremo più splendide come quelle di prima».

«Città giardino» è la caratteristica di Varese.

«Varese è una città che ama definirsi giardino, in realtà è una città di giardini. Con una prerogativa unica in Italia come capoluogo di provincia: ci sono 22 giardini o parchi tutelati dalla legge Bottai



La proposta di Daniele Zanzi

«Land of gardens» Varese, perché no?

che li equipara ai beni architettonici. Non si possono toccare le piante senza autorizzazione. Il verde pubblico tutelato dalla legge è di 300mila metri quadrati, quello privato di tre milioni. A ciò si aggiungono le aree condominiali, villette e ville che sono zone interessate dal piano regolatore generale e che fanno assumere al verde una proporzione, in termini quantitativi, enorme. Varese è una città fatta di alberi con in mezzo case. Il verde entra dappertutto e gli alberi fanno la parte del leone. Qui piante tropicali convivono con alberi del nord Europa grazie al clima particolare dovuto a una particolare orografia, molto protettiva».

Viviamo in una sorta di orto botanico?

«Stupisce la quantità e la qualità degli arbusti. Come la quercia di Villa Panza, la più vecchia di Va-

rese, messa a dimora nel 1760. Il patrimonio arboreo piantato dai trisavoli è ascrivibile in buona parte al 1800, dalla civiltà delle ville fino ai primi del Novecento, quando Varese assurge a città turistica. Detto questo può sembrare strano che nel piano regolatore del 1995 al verde furono dedicate quattro misere paginette. A parole in molti si sciacquano la bocca con il termine verde, nei fatti non ci sono grosse azioni che possano incentivare e preservare. Mi chiedo se i miei nipoti vedranno ancora l'immagine di Varese città giardino o vedranno una città standardizzata alle altre con tanti bei giardini anonimi, spazi verdi tutti uguali con le stesse piante e gli stessi criteri».

Varese ha giardini di diversi tipi.

«Abbiamo giardini all'italiana, in stile francese, inglese, eclettici e

moderni. Qui hanno operato i maggiori architetti paesaggistici degli ultimi due secoli. Ludovico Pollack, autore della facciata della basilica di San Vittore, operò sul colle di Biumo facendo il primo progetto di Ville Ponti, la villa Artegiani, e poi villa San Francesco e villa Dandolo. E ancora Balzaretto, il nome più famoso dell'Ottocento italiano, che lavorò a villa Ponti e il Porcinai, il più importante architetto paesaggistico su scala mondiale del XX secolo. In più abbiamo avuto borghesi e nobili che con soldi e passione fecero di Varese una città verde. Per dirne una: le sequoie arrivarono in Europa nel 1853, e nel 1863, 10 anni dopo la loro introduzione in Inghilterra, un esemplare veniva messo a dimora ai Giardini Estensi da Cesare Veratti, un borghese che attorno al 1850 ne divenne proprietario per via ereditaria».

Qualche pianta particolare?

«La araucaria è una pianta che sembra immobile, non cambia mai aspetto nel corso delle stagioni. Piantata all'interno di una villa Liberty o eclettica aveva il significato filosofico di immortalità tipico del Decadentismo. Chi la metteva a dimora era una persona benestante. Di importazione cilena

Una città fatta di alberi con in mezzo case.
Il verde è una grande risorsa che potrebbe
essere utilizzata anche come attrazione
turistica. Ma va salvaguardato

ed essendo quasi impossibile riprodurla la pianta veniva venduta a millimetri di altezza: ogni pezzettino costava una fortuna. Oggi un'idea del genere potrebbe fare ridere, ma un tempo a Varese dietro ogni albero piantato c'era un significato particolare. Per questo dico che il verde varesino è un patrimonio pubblico».

Verde come attrazione turistica?

«Certo che sì. Il turista che soggiorna a Varese non viene per vedere il campanile del Bernascone, seppur opera pregevole, ma per le sue peculiarità ambientali e noi dobbiamo valorizzarle. Lo slogan Land of Tourism dovrebbe essere cambiato in Land of Gardens. Esiste un turismo che ama vedere la natura, gli alberi monumentali. E a questi viaggiatori piace prendersela calma, soffermarsi e quindi spendere molto».

C'è una città italiana o straniera a cui Varese potrebbe ispirarsi?

«Merano, cittadina medio-piccola, potrebbe essere il modello. Vent'anni fa ho lavorato con quel Comune. Si misero in mente di rilanciare la città, bellissima, ma che era legata all'idea del vecchio che ci va a morire o ai militari. Oggi le terme con il parco annesso hanno circa 4 milioni di entrate l'anno grazie al turismo ambientale, a passeggiate ecosostenibili e a giardini botanici. Merano ha avuto delle intuizioni, Varese potrebbe fare qualcosa, ma sta mangiando il territorio».

Il Fai lancia l'allarme cementificazione e abusi edilizi. Varese com'è messa?

«Anche qui si vuole costruire sempre e comunque. Questo porta alla sottrazione di spazi verdi. Voglio vedere se il nuovo Pgt terrà conto di queste cose, ma ne dubito perché la sensibilità e le conoscenze che abbiamo sono poche. Di domenica le persone firmano petizioni contro il taglio della foresta amazzonica, il lunedì fanno causa al vicino perché la pianta dà fastidio. Si amano gli alberi, ma nel contempo sono visti come qualcosa che sporca».

È anche una questione di cultura...

«Stiamo portando avanti un progetto regionale di censimento degli alberi monumentali nella regione dei laghi prealpini per creare dei percorsi turistici e incentivare il turismo verde. Mi piacerebbe arrivare ad avere la legge che in Emilia Romagna esiste dal 1977 e che noi non abbia-



Daniele Zanzi riceve i complimenti della Regina Elisabetta II al Chelsea Flower Show di Londra del 2010. Il suo giardino «Luci e colori delle Alpi» è stato il terzo classificato.

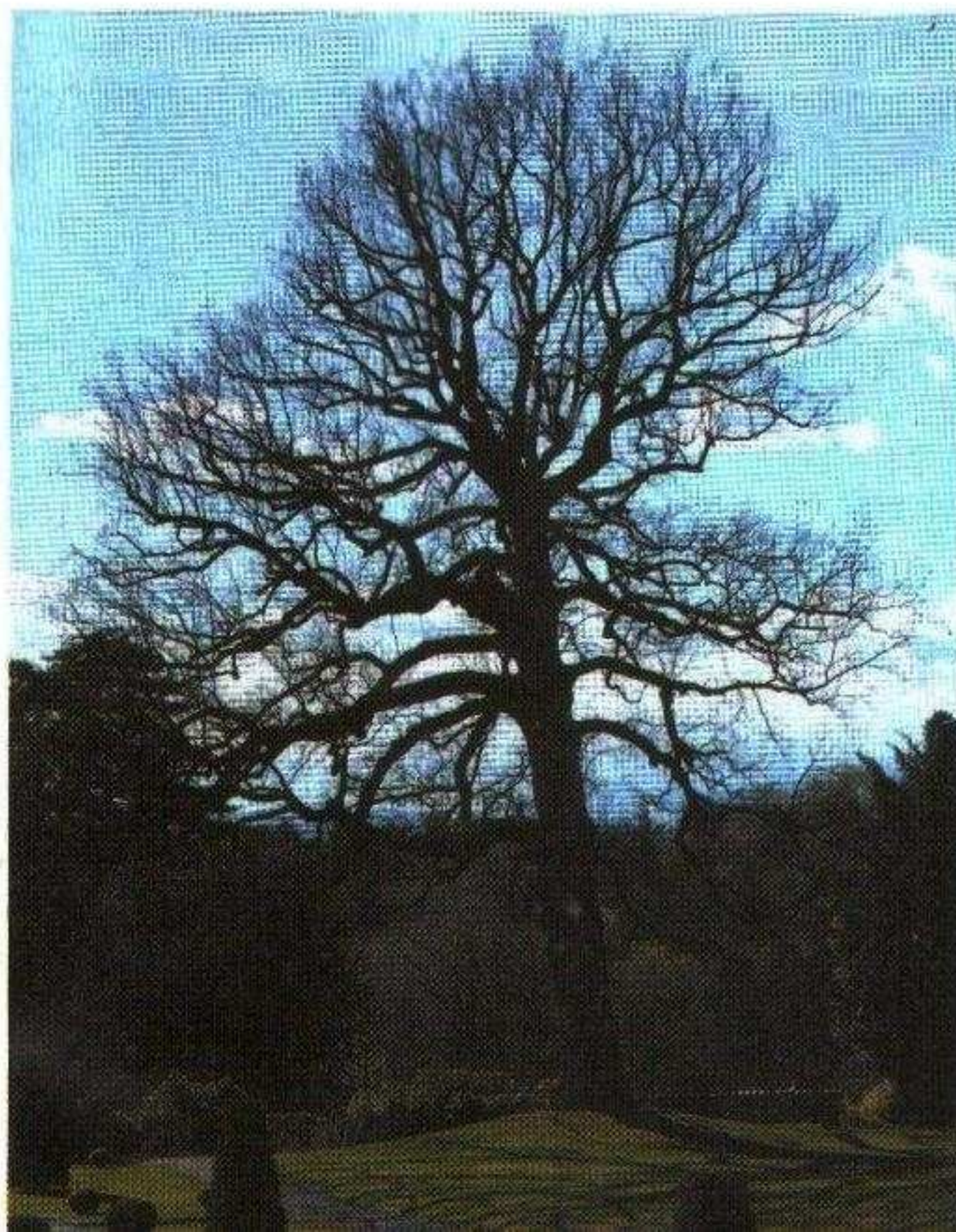
In basso, la quercia di Villa Panza, la pianta più vecchia di Varese che fu messa a dimora nel 1760. A sinistra, il grande cedro del Libano di Villa Mirabello completamente innevato: fu piantato il 17 agosto 1859 e ha visto ben due re d'Italia

mo: le spese di manutenzione straordinaria e di potatura degli alberi classificati come monumentali, pur appartenendo a privati, sono a carico della Regione. È un grosso incentivo alla conservazione. Varese meriterebbe una tale legislazione partendo dal presupposto però di avere delle politiche di salvaguardia del verde privato».

Cosa ne pensa della proposta di affittare i Giardini Estensi a privati?

«È un periodo di magra e va bene. Ma se per raccogliere 1000 euro, chiudo ai visitatori un giardino pubblico per un evento privato, faccio un errore clamoroso a livello culturale e storico. Quan-

do nacquero i giardini pubblici nel Settecento era per mettere il cittadino a contatto della natura. Mi sembra una svendita del territorio pubblico assurda. E uno dei problemi principali è che l'assessorato al Verde pubblico e privato non deve essere accorpato a quello all'urbanistica e alle fognature, ma alla cultura. Se mi sto battendo contro l'autosilo di villa Augusta è per un fatto culturale. In un parco secolare non si fanno certe cose. Il verde non è la politica dell'aiuoletta e delle begonietto qua e là. Manca un piano strategico che dica dove si vuole arrivare tenendo conto che la natura non ha la fretta del politico. Ci vogliono progetti che



abbiano un senso urbanistico».

Ci racconta delle piante storiche?

«Il cedro del Libano di Villa Mirabello è una pianta che ha visto due re. È stata messa a dimora il 17 agosto 1859 quando Vittorio Emanuele, non ancora II, prima di entrare vittorioso sugli austriaci a Milano, si fermò a Varese ospite dei Taccioli, allora proprietari di villa Mirabello, per ringraziare la città dei moti garibaldini. Nell'occasione furono messe a dimora tre conifere esotiche e il cedro del Libano è una di quelle. Abbiamo anche un'immagine che ritrae Umberto di Savoia, futuro Re di Maggio, nel 1926 a passeggio sotto il cedro, a Varese per inaugurare un asilo, forse il Veratti di via Como. In molti si domandano come mai il piantone di via Veratti sta su un cocuzolo. Ebbene, perché è l'ultima vestigia di un giardino storico. La via fino ai primi del Novecento era più stretta e contornata da giardini. Il piantone faceva parte del giardino della famiglia Adamoli e fu messo a dimora da Giulio, un patriota, nel 1870. Quello era solo uno dei giardini della zona. Dove oggi ci sono i salesiani, nel 1820, Giuseppe Grossi, un medico cronista, aveva costruito la sua casa. Allora era una zona "infame" perché piazza Beccaria era piazza Cappello, dove avvenivano le esecuzioni pubbliche. Grazie a lui e al suo bel giardino che si estendeva fino a via Sempione (e di cui rimane solo la sequoia dei salesiani), si iniziò il processo di riqualificazione. Varese è fatta anche da parchi e alberi che non ci sono più, come quello del collegio dell'Annunciata dei benedettini che si estendeva dalla caserma Garibaldi fino alle stazioni. Era il più grande giardino privato del Settecento. Venne acquistato da Ludovico Dandolo, figlio di Vincenzo, alla fine del secolo, per farne la sua dimora che è ancora visibile (e diroccata) in via Medaglie d'Oro. È, invece, della villa San Francesco detta Villa Veratti Monti il più vecchio parco di Varese, fondato dai francescani nel 1249, forse da Sant'Antonio in persona, come ricorda una lapide. Qui si trova un meraviglioso cipresso del Cashmere. Fino al 1790 fu proprietà dei frati, poi passò ai Clerici e nel 1850 ai Veratti, che da allora ne sono proprietari».

Serena Minazzi